

Paul Schubring

La Puglia: impressioni di viaggio (1901)

Trad. di Giuseppe Petraglione

B A R I

Il sud-est dell'Italia, che oggi è poco visitato da viaggiatori italiani, e viene per lo più attraversato nel treno direttissimo da coloro che vanno in Oriente, ha una storia molto ricca di avvenimenti.

La sua costa adriatica, nel medio evo, è stata non meno di Venezia e Ravenna, un ponte fra l'Oriente e l'Occidente, un *rendes-vous* di questi due mondi. Bisanzio qui non ha solo regnato, ma ha signoreggiato col suo commercio e con la sua coltura questa contrada; e d'altra parte le Crociate spinsero talvolta sul lido di Brindisi uno sterminato numero di gente. I grandi Ospedali di Trani e di Barletta raccoglievano spesso, in schiere troppo numerose, i Crociati infermi ritornanti in patria. E mentre nel nord della costa (attorno al Gargano) i nobili normanni e svevi importavano costumi settentrionali, in Terra d'Otranto, ancor nel XIV secolo, i preti predicavano quasi esclusivamente in greco. Ne' dintorni di Zollino il popolo parla anche oggi un dialetto che si può dir più greco che italiano. Si vede che il paese ha subito l'urto degli imperi e de' contrasti mondiali: qui fu in parte combattuta la battaglia decisiva che preparò la fine del vecchio impero di Bisanzio dopo un'esistenza secolare.

La prima intrusione di elementi forestieri avvenne nel sesto secolo. Rimarrà sempre una testimonianza altamente onorevole per il senso politico de' Longobardi il non essersi accontentati di conquistare la ricca e ombrosa pianura del Po, e invece aver marciato verso il mezzogiorno, spingendo l'occupazione fino a Benevento. Ivi si stabilì una dinastia principesca, che per ben 500 anni fronteggiò molti nemici, e dopo non cedette al conquistatore normanno, ma pose il suo potere nelle mani del papa, per riaverlo di ritorno sotto forma di feudo. I Longobardi s'insediarono in Puglia con salde basi. Presentatisi aspramente e senza alcun riguardo, rimasero lontani dal cristianesimo, e agl'indigeni educati a un'antica coltura, sembrarono sempre barbari. Eppure con la loro assiduità e con la loro energia migliorarono il paese, e in seguito, avvicinandosi alla Chiesa cattolica romana, le assicurarono questa provincia greca. Mentre in sostanza il governo greco de' Catapani aveva per iscopo l'imposizione de' dazi (il vicario bizantino era sempre più questore che pretore), la conquista longobarda significa infiltrazione nel paese di gente nuova, di nuove energie ed idee.

Questa prima collisione di forze orientali ed occidentali eccitò anche un altro popolo. I Saraceni, i missionari dell'Islam, sin da' primordi del secolo IX, movendo dall'Africa settentrionale, facevano delle scorrerie sulla costa adriatica. Essi non riuscirono a insediarsi e a signoreggiare qui, sulla costa orientale, come sull'occidentale, in Sicilia; pure il loro fulmineo e inquietante apparire fu di durevole turbamento, e intralcì il tranquillo assetto de' Longobardi. E al loro nome e anche

congiunta una dolorosa catastrofe della fortuna tedesca: quando Ottone II nel 982, nella sua corsa vittoriosa, da Roma si avanzò frettolosamente nel mezzogiorno, Bisanzio e l'Islam si strinsero con odio feroce in un'ibrida unione e batterono a Squillace il fiore dell'esercito tedesco. *Cecidit flos Germaniae*, lamenta un contemporaneo; e ancor più grave della morte di tanti uomini fu lo staccarsi degli Slavi, che nel settentrione seguì con fatale precisione questa disfatta.

La seconda fase del duello tra le forze orientali e occidentali s'iniziò col secolo XI. È nota a tutti la venuta a Salerno de' 10 cavalieri normanni, che erano stati espulsi dalla patria per una vendetta di saghe. Questo popolo, che da lungo tempo era stato spinto da' continui movimenti di altri popoli fino alle ultime coste della Bretagna, e che già nel IX secolo, e anche prima, aveva su fragili canotti wikinghi attraversato il Baltico e il Mar del Nord, trovò finalmente quaggiù, nel Mediterraneo, dopo tanti disagi, l'occasione di mostrare, con la celerità della conquista, e poi con la durevole dominazione su di un paese straniero, la sua forza gigantesca. In questa lotta Bisanzio soggiacque. Trecentocinquanta anni prima che i Turchi conquistassero il Corno d'oro, Bisanzio dovette rinunciare all'ultimo resto de' suoi possessi sull'Adriatico, e solo un paio di preti greci ingialliti correvano attorno per la Terra d'Otranto predicando la vecchia e scomparsa sovranità di «Roma orientale».

Al tempo de' Normanni, superbo di nomi gloriosi come quelli di Roberto il Guiscardo e Ruggiero, il cui governo costituisce una delle più belle pagine della storia medioevale, segue la dominazione tragicamente breve degli Hohenstaufen, coi nomi di Enrico VI, Federico II, Manfredi, Corradino. Ma per quanto essa fu breve, altrettanto sarà indimenticabile.

Il nome di Federico ha per la Puglia la stessa importanza di quello del Barbarossa per la saga tedesca, e forse di quello del Bonaparte per i Corsi. Egli, il più grande imperatore medioevale, ha assicurato l'immortalità del suo nome con le innumerevoli costruzioni di castelli, palazzi, rocche, chiese, che anche oggi, indistruttibili, fissano il profilo caratteristico delle città.

Walther von der Vogelweide, invocando dall'imperatore un soccorso lo chiamò il «Signore della Puglia». («Vogt von Pülle»). Egli risiedeva a Foggia, e aveva a Lucera la sua guardia saracena; nel Castel del Monte scrisse il suo libro di falconeria, *De arte venandi cum avibus*, e in Ferentino morì. Quasi ogni città vanta con orgoglio la propria porta, costruita dal suo Federico; i Bitontini mostrano superbamente l'iscrizione che l'imperatore pose loro, nonostante che in essa vengano chiamati a.sini: *gens bilontina, tot capita asinina!* È qualcosa di stupendo veder sopravvivere così tenacemente un simbolo nazionale e politico tanto antico, per forza propria. Gli altri italiani hanno un solo nome simbolico che si possa paragonare a quello di Federico: il nome di Dante.

Ne' tempi antichi Taranto era la più importante città; dopo essa veniva Brindisi, stazione principale della Via Appia.—La signoria bizantina ebbe la sua sede in Bari, e questa Città s'è mantenuta costantemente, fino a' giorni nostri, capitale della regione. Fu Roberto il Guiscardo che se ne impossessò definitivamente, e si suole. c si suole

stabilire il 1071, anno in cui egli tolse la città a' Bizantini, per indicar la fine della conquista pugliese. La città conserva due meravigliose chiese del secolo XI e XII come testimonianza del grande periodo normanno, oltre a un castello del 1238, costruito da Federico II, qual documento della signoria sveva.

Nelle due chiese sorprende in modo straordinario il contrasto del senso architettonico de' Lombardi col sentimento assolutamente liturgico de' Bizantini. In nessun luogo d'Italia la pianta e la costruzione della chiesa dipendono, come qui, dalla rigida separazione di uomini e donne, clero e laici, ricchi e poveri, secondo le norme della liturgia bizantina. Le donne, per una diffidenza prettamente orientale, erano trattate assai male. Esse venivano chiuse in tribune garantite da fitte grate di legno, dalle quali erano possibili soltanto de' monchi sguardi all'altare maggiore; aditi separati impedivano qualsiasi rapporto con gli uomini. A questi « signori dell'universo » apparteneva il vasto piano del *parterre*, che, senza alcuna variazione di livello, si stende per tutta la chiesa. Anche il coro è pochissimo elevato, e gli aditi alle cripte sono tagliati nel suolo, senza alcun sollevamento. Nella costruzione tutto indica il desiderio di ambienti vasti, grandii e non interrotti, con preferenza dell'angolo retto alla volta. Pure l'esterno ci dice che ci troviamo nella regione degli edifici a cubo. Solo il tetto si stacca a più riprese, gradatamente; ma questo è anche l'unico profilo vigoroso dell'edificio. Le facciate est o ovest, come pure le laterali, sono pochissimo profilate e animate soltanto da archi finti, impressi sulla superficie, e pù in alto dalle gallerie del corridoio. La parte più singolare è quella dell'oriente, dove il rotondo dell'abside è occultato nella massa murale, e un muro liscio si stende fra le due torri che vi s'innalzano.

Invano si cerca perchè gli architetti lasciarono sfuggirsi il bel motivo di contrasto tra le torri quadrangolari e l'abside semicircolare, un motivo che conferisce a' cori di stile romano, nel settentrione, una vivacità così singolare. L'architetto meridionale ama la superficie liscia e omogenea, più che il movimento pittoresco di un gruppo di diversi cubi e cilindri. Anche oggi gli edifici pubblici e privati di questo paese sono innalzati tutti a forma di cubo, e io non sono inclinato a considerare questa architettura come primitiva e creata dalla necessità. Sopravvive anzi ancora il ricordo de' templi antichi, principalmente de' templi greci, la cui semplicità della pianta e della costruzione è invero l'unico loro ornamento.

Come l'inviluppo dell'abside orientale si fa derivare da modelli bizantini, simili a quelli della Siria e anche dell'Africa settentrionale, si dovrà ammettere anche la medesima patria per i locali di forma quadrata, a destra e a sinistra di esso, nel pianterreno delle torri. Queste stanze si possono spiegare con l'antico uso cristiano della *Prothesis* e del *Diakonikon* (locale destinato alle elargizioni della parrocchia, e spogliatoio o sagrestia per i preti).

A un bisogno speciale del paese rispondono quelle cripte che non hanno nulla di bizantino e che, edificate con portentosa grandiosità, e divise da tre serie di otto colonne ciascuna, più d'una volta hanno raccolto un intero concilio presieduto dal Papa. Ma non finisce qui questa grande costruzione sotterranea orientale: nel Duomo di Bari, come anche in quello di Trani, sotto tutta la lunghezza della navata, è nascosta una cripta gigantesca. In origine quella di Trani è l'antica chiesa del periodo

longobardo tra il VII e VIII secolo; in seguito, quando un nuovo sentimento architettonico e nuove ricchezze vollero creare qualche cosa di più sontuoso, si ripiegò, per così dire, la nuova costruzione sulla vecchia, che fu degradata a sottochiesa, e a sepolcreto. La cripta del Duomo di Bari è più moderna, e fu adibita a camposanto quando nella chiesa mancò il luogo per seppellire.

Se in generale si può chiamare esclusivamente lombardo-bizantino questo stile, ch'è stato appena intaccato dall'arte normanna, non si spiega bene, senza ammettere l'influsso di artisti nordici, il grande fiorire della scultura pugliese nei secoli XII e XIII. Questa scultura di rado produsse figure senza fondo, e rimase interamente a servizio dell'architettura. Essa fiorì nell'ornamento de' portoni e delle finestre. Con grosse e pesanti filettature guarnisce specialmente la finestra dell'abside orientale; e con un fregio schiacciato cinge attorno i portoni laterali, per poi manifestare nel portone principale della facciata, per mezzo di colonne che poggiano su animali simbolici, la più alta potenza decorativa.

Nell'ornamentazione appaiono le più strane reminiscenze. La fresca e inesauribile fantasia favolosa del popolo lombardo si accoppia tanto col sentimento estetico altamente sviluppato dell'oriente, le cui composizioni di tralci e di animali qui si ripetono dovunque, quanto col sentimento decorativo de' Normanni, che apparisce specialmente ne' gruppi di bestie favolose, ricavate dalla saga de' Wikingi, a' quali, nelle tempeste marine, i demoni erano apparsi tante volte in bizzarre forme.

Del resto la scultura degli scalpellini ha dovuto fabbricare sempre tre magnifici pezzi nell'interno della chiesa: l'altare, gli amboni e la sedia episcopale.

A Bari, la chiesa di S. Nicola conserva ancora, dalla metà del secolo XII, lo splendido gioiello di un altare ciborio, la cui forma risponde interamente a quella degli altari romani coevi di S. Lorenzo fuori le mura e di S. Maria in Trastevere. Ma anche il Duomo di Bari possedeva simili cibori, ne' quali la mensa dell'altare stava sotto a un tabernacolo a colonne con l'architrave piano, e col tetto piramidale interrotto da due file di colonnine. Gli amboni, sempre in numero di due, uno per l'Evangelo e l'altro per l'Epistola, avevano doppio adito per salire e discendere: una cattedra con pareti lisce, l'altra con una convessità sul davanti, in forma di semicerchio, riccamente adornata di rosette; il leggio era, dal basso, sostenuto da un nudo schiavo e da un'aquila innalzantesi a volo superbamente. Gli avanzi di questo pergamo del Duomo sono oggi conservati nel Museo di Bari.

S. Nicola possiede ancora il suo vecchio trono episcopale dell'undicesimo secolo, che una volta aveva il posto d'onore nel mezzo dell'abside, tra' banchi pel clero, che si disponeva a destra e a sinistra dell'Arcivescovo. Il seggio tetragono, attorniato da tre pesanti pareti, il cui stile ricorda ancora i primitivi seggi di legno, e portato da tre servi, mentre alcuni leoni sommessamente si rannicchiano sotto lo sgabello. Un tale trono è simbolo monumentale della salda gerarchia ieratica, e si può ben paragonare al sedile dell'arconte nel teatro di Dionisio in Atene.

Ed ora poche parole sul Calstello di Bari, il monumento della dinastia Sveva . In esso, come negli altri, una disposizione molto semplice: quattro poderose torri angolari fiancheggiano un cortile aperto, dal quale una larga scala scoperta conduce al piano supeliore. Il *parterre* è lasciato regolarmente a' soldati, alla guardia e a' cavalli. Le stanze imperiali potremo immaginarle fra le due torri dalla parte del mare. L'edificio, fino alla cima, è tutto costruito in superba rustica. Il fragile tufo di Puglia, cavato di fresco, si presta con facilità alla lavorazione, mentre poi all'aria s'indurisce rapidamente. Questo splendido materiale dovette naturalmente affascinare un uomo come Fedlerico II, che qui poteva soddisfare la sua inaudita mania di costruire. Solo nella Puglia, si conoscono diciassette suoi castelli, fra i quali Castel del Monte e quello di Foggia, il vero palazzo di residenza imperiale. Ricercatori francesi hanno voluto farci credere che siano stati francesi gli architetti che edificarono questo castello all'imperatore; ma poi si è assodato che nessun altro, all'infuori dello stesso Federico, fu quegli che disegnò i suoi castelli e li fece condurre a termine. Egli non presentiva che il suo più superbo edificio *Castel del Monte*, presso Andria, sedici anni dopo la sua morte, doveva divenire la prigione de' figli del suo infelice Manfredi.

TERRA D'OTRANTO

Già sin da Foggia si nota che non solo siamo nel mezzogiorno, ma anche nell'oriente.

Grandi steppe, aride e basse catene di monti, unico albero l'olivo, case di forma cubica, bianche e rosa, colori puramente chiari sotto l'azzurra trasparenza del cielo. Ma la *Magna Grecia* propriamente detta incomincia soltanto col *Capo di Lecce* e con la *Terra d'Otranto*.

I discendenti di Enea si sono più a lungo conservati schietti in questa regione, i cui remoti pendii divennero poi nel medio evo sede di numerosi conventi basiliani, un ordine che qui andò a mano a mano trasformando la sua *vita contemplativa* orientale nella *vita activa* di agricoltura razionale, e cercò il raccoglimento dello spirito soltanto nelle grotte, le così dette *Laure*, scavate ne' massi di tufo. La Chiesa bizantina aveva quaggiù in Otranto la sua sede principale: il Vescovo di Otranto fu subordinato al patriarca di Costantinopoli fin al secolo XIV. Per lungo tempo, sotto la dominazione normanna, e molto dopo la conquista di Otranto per opera di Roberto Guiscardo (1071), il greco fu per il Salento come la lingua materna. Nel 1387 un abitante di Galatina, qui arrivato da poco tempo, lamentava che nella città non si predicasse se non in lingua greca, che egli non capiva.

L'arte segue in tutto i tipi bizantini: nel secolo XIV, sugli affreschi, le pergamene arrotolate, poste in mano de' profeti, recano ancora parole greche, e in greco sono numerate persino le bolge dell'inferno. I Byzamanos, una famiglia d'artisti otrantini, eseguono nel secolo XV, e anche nel XVI, Madonne e Crocifissioni che rispondono alle più rigide esigenze del libro de' pittori dell'Athos.

Ma questi avanzzi di lingua e di coltura greca divennero ben più importanti al principio del Rinascimento. Molto prima che non in Bisanzio, espugnata da' Turchi solo nel 1453, l'umanista italiano trovò qui il suo pedagogo. E' qualcosa di commovente seguire il tenue filo che congiunge in un sol punto due età tanto lontane come l'Evo antico e il Rinascimento. L'orefice romano Castellani racconta d'aver trovato nelle montagne della Sabina operai d'oreficeria, i quali, per tradizione non mai interrotta, avevano conservato l'antica arte della filigrana d'oro come industria domestica. Mi è occorso di pensare al Castellani, leggendo di un maestro otrantino che avrebbe insegnato il greco al Petrarca.

I paesi di quaggiù sono in generale buoni conservatori degli antichi beni: ne' luoghi remoti le innovazioni penetrano lentamente, e vengono accolte senza entusiasmo. Il contadino si serve ancora del breve aratro antico per scavare il solco, i

legni passano ancora sulla via Traiana, che, come continuazione della *Via Appia*, congiungeva Brindisi con Otranto.

La lingua greca è viva anche oggi ancora nel parlare del popolo. Due preti, nella cattedrale di Otranto, mi ricevettero col saluto *Kalimera*; un calzolaio di Soleto, che fu molto cortese con me, si chiamava Pantaleone Kiriaco. Ne' dintorni di Zollino, a Castrignano de' Greci, Martano, Sternatia, Melpignano, oggi si parla il dialetto greco; la capitale della costa d'occidente, Gallipoli, ha pure un nome greco (*Kalipoli* = città bella). Pur troppo la costa, fatta eccezione del Capo di Leuca, è danneggiata molto dalla malaria. Sul lido emergono soltanto, isolate, le case a cubo luminosamente bianche. Anche Otranto, che Carlo V fortificò con un castello, è ridotta a un villaggio peschereccio di 2000 anime.

Nella sua cattedrale Otranto possiede un prezioso documento dell'antico splendore della città e della chiesa greca. La cripta, sorretta da 68 colonne, una delle più grandi di Puglia, rimonta al decimo secolo, e la parte superiore della chiesa, a tre navate, con tetto piano, al dodicesimo circa. Negli anni 1163-66 fu compiuto dal *presbyter* Pantaleone il pavimento a mosaico. Fondo bianco, i figure di colori oscuri guarnite di stucco nero; il tutto disposto a guisa di un albero gigantesco con semplici rami. Le rappresentazioni de' mesi, la storia del Paradiso, Noè nell'arca, eroi pagani, come Alessandro e Pirro, tutto si trova descritto in questo colossale libro di marmo, spalancato da 800 anni. Nessuna pagina vi manca!

Oggi, come quella di Otranto, per quanto io sappia¹, c'è nel mezzogiorno d'Italia un'altra sola cattedrale, che conserva tuttora un consimile ornamento: *S. Leucio e Teodoro* in Brindisi, il cui pavimento fu eseguito dalla stessa mano. Ma qui mancano pur troppo diverse pagine; vi era contenuta una parte importante, specialmente per noi Tedeschi accanto agli eroi dell'antichità erano rappresentati anche i paladini di Carlomagno, e principalmente Orlando.

Otranto, oltre alla cattedrale, possiede anche un potente castello, il quale, con le sue quattro torri angolari, si eleva molto al di sopra delle piccole mura. La sua forma attuale la deve a Carlo V, che in Puglia, per le fortificazioni, ha fatto quasi quanto Federico II. I castelli di Bari, Brindisi, Lecce e Otranto devono a lui il loro compimento.

Seguendo la via, che da Zollino conduce a Gallipoli, si giunge prima a Soleto, la cui cattedrale è ornata da una poderosa torre normanna del 1397, ed è altresì famosa per gli affreschi della sua piccola cappella di S. Stefano.

Io non dimenticherò mai l'ora in cui ho visitato quella cappella. Era già sera: il vecchio canonico scrollò il capo nel vedere un ospite così tardivo: ma un ragazzo fu mandato a comperar due candele, un altro per la chiave, un terzo per la scala, e cinque minuti dopo io stavo, con due candele in mano, davanti a' muri, tastando dalla scala tutte le pareti, mentre cinquanta, tra ragazzi e ragazze di ogni età, mi guardavano dal

¹Piccoli resti di pavimento si trovano ancora nelle cattedrali di Bari e di Trani, e nella chiesa di S. Nicola in Bari.

basso: l'interessamento della gioventù soletana per la storia dell'arte doveva essere straordinario!

La piccola cappella è tutta dipinta dall'alto in basso. Grandi e possenti appaiono i singoli santi nel sentimento della quiete, simboli di un sublime raccoglimento dell'anima e d'una esistenza sovrumana. Al di sopra si seguono, in riga, i quadri della vita del Signore, dall'Annunciazione sino all'Ascensione: dall'altra parte vi è la vita e il martirio del Santo titolare, S. Stefano. Persino la piccola abside è tutta coperta di figure, disposte in tre ordini: la Trinità, la Madonna e l'*agia* Sofia, tutte e tre con il loro sacro corteo, rappresentate in pompa solenne. Le iscrizioni son greche anche qui; le composizioni, nella maggior parte, bizantine; e pure un soffio, per dir così, mondano, passa attraverso le scene della leggenda.—A Napoli, nel principio del secolo XIV, il grande senese Simeone Martini aveva rivelato una nuova maniera pittorica, che si proponeva di adornare la vita de' santi con i costumi della vita cortigiana di quel tempo. Chi, sotto questo rapporto, si spinse fino all'eccesso, fu l'artista senese degli affreschi dell'Incoronata in Napoli, dove le mistiche allegorie del Sacramento furono trasformate quasi in una cronaca di corte. Una tale fusione di trono e di altare piacque a' Signori, e anche qui in Soletto la troviamo applicata. Si può dire che, per questo accordo fra le celesti e le terrene cose, l'arte non vi scapitò, ma ne trasse piuttosto un vantaggio. Essa fu liberata dalla sua severa ortodossia ieratica, e costretta alla riproduzione di ciò che vedeva l'occhio, non il cuore. A' preti dovette essere strappato a forza ciò che gli artisti ardentemente bramavano: la schietta rappresentazione della vita quotidiana invece del *pathos* impersonale di un passato leggendario, sacrosantamente venerabile. Certo in questa rivoluzione l'arte vi guadagnò. Essa era stanca dell'eterna ripetizione, e già nella sua ortodossia incominciava ad essere senile. Ma, in questa tendenza verso la schietta rappresentazione e la novellistica leggiadra, furono anche perduti de' momenti che avevano il loro valore. L'arte moderna non raggiungerà più mai la solennità di un'esistenza sovrumana e sacrosanta come nel periodo bizantino, o almeno romano. Queste grandi figure, come dice lo Schiller, « ripagano con ciò che sono, non con ciò che fanno ». Con quale potenza esse dovevano parlare a uomini, che dalla vista dello sfondo eterno e vasto del mare, della terra ampia e del cielo sempre azzurro venivano educati alla pace di una uniforme contemplazione!

Guardando una volta come quella della chiesa di Soletto vien fatto di pensarle all'*Arena* giottesca; ma quanto fosse imminente il pericolo di far discendere il fecondo talento novellistico di un Giotto fino al favoleggiamento loquace, ci vien dimostrato dal gran ciclo di affreschi della piccola chiesa principesca di Santa Caterina in Galatina, vicinissima a Soletto, e fondata da' Del Balzo nel 1384. Le pareti sono diventate addirittura una bibbia e un abbecedario illustrati; vi si trova la Genesi e l'Apocalisse, la leggenda di Santa Caterina e quella del cavalier Giorgio. Un tal Francesco d'Arezzo, quattrocentista, ci viene designato come l'autore di una parte degli affreschi. Che cosa troviamo nella sua arte? Un'abilità narrativa, piacevolissima, di rinfrescare favole antiche con nuove invenzioni. E' quell'amabile tono di facondo cicaleccio, che Spinello d'Arezzo aveva iniziato, e che poi i gretti seguaci continuarono con puerile diletto. L'applauso del volgo era certo dalla loro parte; ma taluni volevano

di più: volevano vedere concepito l'eterno con senso monumentale. Quaggiù questo non succede ancora. Mentre a Firenze si annunciava, per opera di Masaccio e Donatello, la trasformazione della coscienza artistica, e a Siena Iacopo della Quercia faceva altrettanto, il lontano mezzogiorno si ostinava ancora nell'ingenuo trastullo di fantasie generiche, sempre le stesse, senza anelare affatto a una trasformazione grandiosa.

Se questa chiesa, come quella di Soletto, ci trasporta già a' tempi angioini, siamo ricondotti a quelli romantici de' Normanni entrando nella chiesa di S. Nicola e Cataldo nel camposanto di Lecce. I Conti di Lecce discendevano dalla stirpe normanna degli Hauteville (qui Altamura, in Sicilia Altavilla): una figlia del conte Roberto di Lecce si era data in segreto amore al figlio del re Ruggiero II. Il frutto di quest'amore, ben presto trasfigurato dalla leggenda, è quell'infelice Tancredi, che non seppe difendere il regno di Sicilia di fronte agli Staufeni, e dovette affidare la vendetta a sua cugina Costanza, che, per disperato amore verso la patria, la compì sul proprio sposo, Arrigo VI.

Tancredi nell'anno 1180 ha eretto in Lecce questa chiesa. La madre di lui, Sibilla, viveva allora in Francia con sua figlia Albiria, che era maritata a Gualtiero di Brienne; di là può avere mandato al figlio architetti francesi, che gli costruirono questo tempio con somma arte e delicatezza. Il rettangolo della pianta è tagliato da un'alta navata mediana e da una navata trasversale altrettanto alta, entrambe con la volta a guisa di botte un po' aguzzata; al di sopra del punto d'intersezione si eleva una graziosa cupola su tamburo ottagonale. Le navi secondarie, poste prima e dopo i bracci della croce, hanno il soffitto più basso, e servono come di speroni alla cupola. Tutto è eseguito con somma sicurezza e chiarezza. L'architetto di questo edificio non è originario della Puglia, dove il tufo a blocchi quadrati favoriva le pareti perpendicolari e i soffitti piatti; noi dobbiamo bensì cercarlo in Aquitania. Qui si può realmente parlare d'importazione francese, mentre per il tempo di Federico II questa ipotesi non è accettabile.

Il decoro più delicato della chiesa sono due portali, l'uno, nella facciata, con ornamenti mezzo-arabi, simili alle decorazioni del palazzo reale di Palermo; l'altro, nel lato meridionale, con due colonnette ottagonali, che poggiavano un tempo su leoni, sormontate da capitelli di foglie, finalmente intagliati.

Il nome de' Brienne emerge ancora un'altra volta nel secolo XIV, e cioè nella storia di Firenze. Lotte interne tra le famiglie nobili avevano talmente estenuata la città che si dovette cercare un arbitro neutrale, e si credette di averlo trovato nella persona del duca d'Atene, *Gualtierus de Brienna*. Ma già un anno dopo, nel 1343, tutti capirono d'essere caduti dalla padella nella brace. Dato il caso di una grande processione in Piazza Santa Croce, il Duca col suo seguito fu assalito, cacciato dalla città, ed esiliato tra furiose imprecazioni. Il vescovo ordinò a un giovane pittore, Giotto, di dipingere sulla parete della torre del Bargello quest'atto di libertà, come ammonimento per le future generazioni.

Ma torniamo alla patria di Gualtiero, a Lecce. Il Gregorovius chiama questa città «la Firenze del rococò». Nel Leccese infatti la pietra, per la sua docilità, si prestò a tutti i

bizzarri capricci di quello stile. La Cattedrale, Santa Croce, San Domenico presentano delle facciate, in cui un arguto giuoco di fantasia risveglia pensieri pittorici più che architettonici.—In complesso Lecce fa quasi l'impressione d'una città dell'Italia settentrionale. Le strade sono pulite, eleganti e solidi gli edifici, la lingua parlata non ha l'accento cascante degli altri dialetti meridionali. Il ricordo del passato vi si conserva più vivo che non nelle altre città del mezzogiorno; ne' nomi delle strade il leccese si rammenta de' sepolcri messapici, di Augusto, Adriano, Marco Aurelio; Boemondo, Tancredi, Manfredi, mantengono desti i ricordi del medioevo. Certamente qui ho trovato molte volte tali onori per i morti: una nave della Società *Puglia* è chiamata *Dauno* in memoria dell'antica stirpe de' Dauni, che con i Messapi e gli Japigi formarono il ceppo primitivo della popolazione; un'altra nave reca il nome di *Melo*, in memorial dell'eroe che nell'anno 1008 tentò di scuotere l'odioso giogo bizantino. Più tardi Melo dovette fuggire; egli morì lontano, e fu sepolto in terra straniera, nel duomo di Bamberg; ma il popolo pugliese lo venera tuttora come l'eroe della sua indipendenza.

BITONTO - TRANI - CANOSA

Il movimento nazionale che con tanta passione avvampò per trent'anni, è scavò un profondo abisso fra sè e il passato clericale ha dato fino a oggi pochi frutti. Si parla più di quel che non si agisca: ecco il male. Di fronte alle insostenibili condizioni economiche si vive in una precarietà permanente, alla quale sembra che si sia così bene abituati, che ogni ogni energica innovazione viene risentita come rigidità. Il contadino pugliese, per assicurarsi il latte, suole avvolgere un panno intorno alla poppa della capra madre, e quindi i piccoli capretti cadono estenuati, o tutto al più crescono mezzo morti di fame. L'ingenuità di un tal calcolo s'incontra qui a ogni passo: se si ha da vivere per domani, si può andare a letto soddisfatti. Io conobbi in Puglia dei genitori, che avevano preso in abbonamento un palco al teatro, possedevano una bella carrozza, erigevano degli splendidi monumenti sepolcrali, ma tralasciavano per tutto l'anno di pagare la tassa scolastica per i loro figliuoli. Se possono con una qualunque parola insignificante trarsi fuori, per dieci minuti, da una situazione scabrosa, credono di esserne usciti onorevolmente. Da lungo tempo non sono più assuefatti alla lealtà e alla schiettezza: è evidente che dicono quel che nel momento è opportuno. Il più delle volte ciò ha la sua origine nella politica, nelle elezioni: un candidato sacrifica spesso mezzo patrimonio per una campagna elettorale: se egli vince, bene; se no, circa cinque famiglie restano rovinate per molti anni. Come si può venire a capo di una certa rettitudine con un simile governo parlamentare ?

Il paese qui geme affannosamente sotto il peso di spaventevoli tasse. Le imposte dirette, massime quelle sulla ricchezza mobile, sono sproporzionatamente alte. Ma soprattutto le indirette gravano in particolar modo, come una maledizione, sulla popolazione povera. Infatti per ogni bottiglia di vino si debbono pagare 12 centesimi di gabella comunale, e il pane quotidiano non può introdursi esente da dazio. Oltre a ciò esistono i molti monopoli: il tabacco e il sale sono immensamente cari. Spesso i contadini fanno tre quarti d'ora di corsa verso il mare con l'intento di risparmiare pochi grammi di sale per i maccheroni, che vengon cotti nell'acqua marina. Tutta questa miseria si potrebbe sopportare, se lo smercio fosse in qualche modo agevolato; ma appunto per i prodotti del suolo dominano ancora metodi molto primitivi. Se, a Bari, negozianti tedeschi non avessero, da sessanta anni a questa parte, diretta l'esportazione dei vini, degli oli e delle mandorle, il paese se ne starebbe ancora oggi derelitto in mezzo alla sua divina ricchezza. Lo Stato ha fatto poco per migliorare la tecnica agricola, per riguadagnare terre paludose e malariche con la piantagione di alberi, con

l'imboschimento di terreni poveri e privi d'acqua. L'antico sistema del subaffitto fa poi che l'ultimo fittavolo guadagni pochissimo lavorando molto.

Si potrebbe, innanzi a queste negligenze dello Stato, con una stretta di spalle passare all'ordine del giorno, se il povero popolo, per le sue buone qualità, non meritasse tutta la nostra compassione. Per quanto possano esser corrotti i diecimila altolocati, altrettanto sono sincere, pure, fedeli le classi inferiori.

Chi viaggia nel treno diretto conosce soltanto l'ingenua impudenza di questi poveri diavoli, che si attaccano come mignatte a' forestieri, da' quali sperano un qualche momentaneo sollievo alla loro dura sorte. Ciò non è affatto piacevole, ma nondimeno è naturale e comprensibile. Però si guardi ora un poco l'operaio e il contadino italiano non eccitato da nessun *inglese*. In lui si trovano ancora le virtù semplici e pur tanto difficili della sincerità, della gratitudine, della modestia, della castità.

In questa gente non vi è nulla di falso, tutti hanno il pregio di un tatto interiore così delicato, che di rado ci pentiamo della schietta familiarità loro accordata. Io ne ho incontrati alcuni che non concepivano la mancia; altri la prendevano, ma la portavano a' loro genitori. L'attaccamento a' genitori è proprio commovente. Un giovane di 36 anni, per rispetto, non fumava in presenza del padre, quantunque questi lo invitasse. Tali piccoli tratti sono notevoli, poichè ci danno la misura del sentimento, che poi si manifesta in casi più importanti. Che cosa non ci sarebbe da fare con tali uomini! Le donne, per abitudine frequentano le chiese, sebbene la diffidenza verso i preti sia molto forte; gli uomini le accompagnano di rado, perchè di domenica si continua a lavorare. Dove prende questa gente i sentimenti suoi più alti e benefici? Lo Stato si presenta più di frequente come vampiro, che come benefattore, e per lo più si accosta a loro nella dogana e nella caserma, due istituzioni assai odiate. Quindi, solo stimolo al bene, resta l'amore per la famiglia e un innato impulso di preparare a' figli un avvenire migliore del proprio.

Pure dovrei parlare soltanto d'arte. Ma si vedono tante cose quando si viaggia! Specialmente quando si viaggia in regioni dove i treni diretti sono poco conosciuti. Le strade ferrate, in Puglia sono un argomento doloroso, che non si può toccare *sine ira*. « Si spende tanto », « non si arriva mai », ecco quel che si sente dire tutti i momenti. A eccezione della Spagna, nessun paese europeo può gloriarsi di un servizio così strascinato e costoso. Ma è meglio non parlarne.

Si crede generalmente che la Puglia sia un deserto monotono, un paese privo di attrattive speciali e proprie della regione italiana. Ma « chi crede a questo cartello, non mangia vitello ». L'immenso piano della campagna leggermente ondulata, il mare così maestoso, il cielo così infinito e sereno costituiscono una trinità grandiosa e singolare.

In tutto si riscontra il carattere orientale, e specialmente nell'intensità e nella purezza de' colori. L'aspetto della campagna muta, nella notte stellata, e poi indimelliticabile! Plutarco racconta d'un uomo, che, avendo visto il Giove di Fidia a Olimpia, ne aveva riportato una tale impressione, da ripetere sempre: « Chi ha visto una volta la testa fidiaca di Giove, non può mai diventare del tutto infelice ». Lo stesso si può dire della beltà unica e maestosa della campagna pugliese.

Il rapporto dell'uomo con la natura ha sempre in ispecial modo richiamato la mia attenzione, e già a scuola io intuivo la diversità di sentimento naturale ne' *Salmi* e nell'*Iliade*, senza saperla comprendere. Più tardi mi stupì l'indifferenza del medio evo per la natura, specialmente perchè, nonostante questa indifferenza, i trovatori cantavano sempre sullo stesso tono l'amore insieme con la primavera. Alfredo Biese mi ha insegnato nel suo noto libro su *Lo sviluppo del sentimento della natura nel medio evo e nell'età moderna*, che il sentimento della natura come unità, come un giuoco di forze infinite, chiuse misteriosamente, non prospera nell'animo primitivo o ancora mezzo barbaro, ma che una tale aspirazione verso la grande unità invisibile sorge primieramente nello spirito ben educato, che indaga al di là dell'utile e del benessere materiale. Così solo si comprende come i Crociati, che tornavano dall'Oriente, vantassero in modo puerile i gioielli d'oro e d'avorio de' reliquiari bizantini, e i broccati persiani, e le sete arabe, senza far cadere parola sul carattere della contrada, o almeno mostrarsi stupiti del suo aspetto singolare.

Per intendere la natura come unità, e capire il paesaggio come veduta, bisogna aspettare le grandi conquiste del Rinascimento. I poeti hanno festeggiato la natura prima de' pittori: i diari del Petrarca e di Enea Silvio Piccolomini sono più vecchi rispettivamente di due e di un secolo della pittura del paesaggio presso i Veneziani. L'arte del paesaggio non ha però raggiunto la perfezione nel paese dove nacque. Già da lungo tempo questo genere di pittura ha iniziato la sua marcia trionfale attraverso il nord dell'Europa, e in questo secolo specialmente i Francesi ne hanno ottenuto il primato. Gli Italiani, al contrario, ancora oggi, non accettano, di fronte al sentimento intimo, la pura immagine del paese. Questo popolo, così sviluppato artisticamente, non vede e non dipinge nè il *paysage intime*, nè, quel che a lui dovrebbe essere più simpatico, il paesaggio eroico. Furono artisti tedeschi e francesi quelli che scoprirono il fascino della linea continua, e trovarono il profilo delle catene montuose, nude, non coperte d'alcun bosco, la cui magnifica linea ci fa pensare al maestoso ritmo della vita ascendente e discendente. Questa purità lineare de' pendii meridionali, che l'occhio gusta così intensamente, considerata dal lato economico costa albbastanzla cara. Un disboscamento privo di ogni precauzione, ha denudato i paesi del bacillo mediterraneo. Il piccolo arbusto, che spontaneamente germogliava, è stato, sin dalle radici rovinato dalle capre, come la grande selva è stata distrutta dall'uomo. L'unico bouquet d'alberi, singolarmente folto, che rimane ancora, come testimone della vecchia e verde maestà de' boschi mediterranei, è il promotorio Athos nella Calcide. Qui i monaci vietano l'entrata alle femmine, così che anche la capra è compresa nella clausura! La sciocchezza umana ha una volta fatto bene a sè stessa!

Una delle più belle gite che si possano intraprendere da Bari, è quella per Bitonto.

La via costeggia il mare, quindi attraversa estese piantagioni di olivi, la cui forma stranamente fantastica mi ricorda sempre le antiche Driadi e le fate boscherecce.

Bitonto deve il suo splendore e il suo duomo all'Imperatore Federico II e al padre di costui, Enrico II. La città fu una volta potentemente fortificata, e conserva ancora gli avanzi delle vecchie porte e delle mura, che han fatto buona pruova in qualche assalto. Il Duomo in questi ultimi tempi, sotto la direzione dell'abile architetto Ettore Bernick, è stato liberato dagli ornamenti sovraccarichi, con i quali lo avevano coperto nel secolo XVIII; così esso offre la più chiara idea di quelle costruzioni lombardo-bizantine, che ho già descritte ne' precedenti articoli. All'esterno risalta lo splendido corridoio de' *matronei* (tribune per le donne), la cui favolistica animalesca, selvaggiamente fantastica, illustra bene il capriccio inventivo di quel tempo. Si notano inoltre sontuosi portoni nella facciata occidentale, con ricche sculture (sull'architrave Cristo e i dodici apostoli; più su, la madonna con degli angeli; a' lati l'intero sistema planetario; sul davanti, due leoni, modellati così bene da sembrar vivi), e nel portone della parte meridionale si può forse scorgere l'influenza saracena. Ancor più rilevanti sono, nell'interno, l'ambone e il pergamo, ambedue del principio del secolo XVIII. Pur troppo l'ambone non è conservato nella sua primitiva forma (con doppia entrata); però, anche così ridotto, produce un effetto grandioso, in grazia della sua purezza di stile. Si nota subito che l'età contribuì con tutte le sue forze per erigere una tribuna di così gran valore, in omaggio alla parola di Dio: marmi, figure, ornamenti di vetro, colori, nulla è risparmiato. Il leggio viene portato dall'aquila superba, che ci rivela il protettore svevo; uno schiavo nudo, ginocchioni, la sostiene, ed è proprio una di quelle guardie saracene, che Federico aveva acquartierate a Lucera. Del resto non manca lo stesso imperatore: una balaustrata della scala lo rappresenta mentre viene ossequiato da' vassalli. Si comprende l'unione, in quei tempi, dell'imperatore col clero, anche se l'imperatore scrivesse, così, a caso, un libro *De tribus impostoribus* (Federico non ha di certo composto il libro, ma lo avrebbe ben potuto scrivere). Sugli antichi capitelli delle arcate poggiano le alte pareti superiori, in cui si aprono le trifore delle logge. L'intelaiatura del tetto, scoperta e dipinta, accresce l'impressione dell'architettura leggiera, e pur così saldamente piantata.

Di tutt'altra maniera sono le impressioni che produce il Duomo di Trani. Qui l'alta concorrenza con Bari ha dato luogo a un edificio magnifico, la cui tettoia s'erge anche oggi, come una piramide, al cielo, e saluta da lungi il passeggero della Compagnia *Lloyd* o della *Florio-Rubattino*. Un antico e modesto edificio esistette qui fino al 1094, e non fu l'unico della città marittima, allora già importante per il commercio con l'Oriente. Ma quando, dal 1087 in poi l'affluenza de' credenti lasciò in asso Trani per portarsi esclusivamente a venerare le ossa di S. Nicola in Bari, gli afflitti Tranesi si risolvettero per un'ardita mossa. Nel 1094 moriva nell'ospedale di Trani uno sconosciuto pellegrino, Nicola, tre soli anni dopo nel 1097, questo Nicola pellegrino fu callonizzato, e in suo onore, al posto della vecchia e modesta basilica, fu eretto questo sontuoso edilicio. Il quale, consacrato nel 1163 ornato con porte di bronzo, acquistò poi ne' secoli XIII e XIV, col suo alto e svelto campanile (svelto come un minareto, dice il Frey) il suo indimenticabile profilo.

La vecchia chiesa non fu distrutta, ma venne conservata come ausiliaria e sepolcretum. Essa ha oggi la fama di essere la più grande cripta del mondo. Solo a pochi è noto che questa cripta contiene un'altra piccola cripta più bassa. Una piccola scala conduce in fondo al terzo sottopiano, dove, a livello del mare, giace il sarcofago di S. Leucio. La porta maggiore della chiesa, innanzi alla quale era stato costruito un atrio, anche mutilata com'è, non ha l'eguale. Le porte di bronzo del Barisanus da Trani offrono, con quelle di Ravello e di Monreale, i più antichi lavori della fusione in bronzo indigena italiana. Ne' lavori di questa porta si rivela una fantasia vivacissima: soggetti santi e profani si danno la mano: la *Panhagia* bizantina sta accanto agli agili arcieri della guardia cittadina. Oggi si suppone che le composizioni de' diversi compartimenti della porta siano imitate da' modelli de' cofanetti, ne' quali venivano trasportate le ossa sacre dall'oriente in occidente. —A' lati della porta si trovano i famosi rilievi istorati, di cui il sonno di Giacobbe è il più notevole.

Nell'interno della chiesa, palme gigantesche fanno l'ufficio di mensole per la sommità del tetto. Dovunque l'allegro popolino animale mostra ne' cornicioni i suoi giuochi graziosi, e intrecciati con grande squisitezza ornamentale. Non vi è cupola: ma la navata trasversale, più alta, interseca superbamente la linea della longitudinale. Del pavimento a mosaico rimangono solo alcuni frammenti; mancano completamente il pergamo e il tabernacolo. Si aggiunga a questo, che una stupida incrostazione di porfido ha coperto nello scorso secolo l'antica bellezza delle colonne.

Il Duomo non è l'unico monumento tranese del tempo delle crociate. La *Santissima Immacolata* e *S. Francesco* sono costruzioni dello stesso genere, sebbene di più modeste dimensioni. Nella prima son notevoli, nelle navate laterali, le mezze volte a botte, come si trovano pure ad Altamura, Conversano e Molfetta (*Santa Maria de' Martiri*). Qui noi possiamo scorgere il primo saggio del rinnovato sistema delle volte. Su di una forma di legno fu gettato questo quarto di cilindro, proprio come un lavoro di getto. La sistematica costruzione ad arco si diffuse molto tardi in questo paese, dove predomina il tufo a quadri e non il mattone.

E adesso ancora una gita alla tanto rinomata Canosa, che nell'antichità godette d'una fama universale per la sua fabbrica di vasi; poi, dal 216, celebre perchè immediata al campo di battaglia di Canne; e finalmente, nel secolo XI, nota come residenza d'un nobile normanno. Il campo di battaglia di *Aufidus* (Ofranto) non si può contemplare senza una profonda commozione. La battaglia cominciò alle cinque del mattino e sembrò dapprima favorevole a' Romani; ma verso mezzogiorno la sorte cambiò: i cavalieri di Annibale, che erano stati posti, accortamente, lontani dal fiume, e che perciò godevano piena libertà di movimento, accerchiarono da oriente le truppe del nemico. De' 90000 romani, così dice la tradizione, ne caddero 70000! Quale strage dobbiamo immaginarci, se con spade e lance furono scannati da 40000 nemici, 70000 uomini, in quattro ore!

Canosa nella sua antica cattedrale di S. Sabino possiede una costruzione puramente bizantina de' secoli X e XI. L'ideale del l'*hagia* Sofia fu presente all'architetto che cercò di riprodurlo modestamente. I preziosi avanzi di questo antico

tempio, la sedia episcopale e l'ambone, giacciono oggi, infranti nel granaio, e la grande *confessio* è sorretta da travi di legno. Al contrario del Duca Boemondo di Taranto (morto il 1110) è ben conservato. Fu costruito durante la vita del principe, ed è un vero gioiello architettonico. La parte inferiore, rettangolare, coperta tutta di marmo e sostenuta da colonne e capitelli all'antica viene coronata da una graziosa cupola ottagonale, il cui profilo e le cui colonnine non hanno pari. Anche qui abbiamo una porta di bronzo, metà bizantina in niello d'argento, e metà saracena con ornamentazione plastica e geometrica. L'artista si chiama *Ruggerus Melfiae Campaniae*. Per l'aggiunto di *Campaniae* si vuole riconoscere in questa *Melfiae*, Amalfi; ma ciò non ostante si ritiene trattarsi di Melfi in Basilicata, avendosi sicura notizia della fonderia di questa città normanna. In ogni modo la porta è stata fusa in terra italiana, quantunque la tecnica sia bizantina.

IL TAVOLIERE — BENEVENTO

La parte settentrionale della Puglia, intorno a Foggia, chiamata il *Tavolere*, si abbassa sensibilmente verso la costa meridionale. Vi mancano i porti marittimi e il commercio, vi manca quel grande passato, che ha in modo così singolare plasmato l'altra parte della penisola. Invece de' folti oliveti, estese e ricche praterie per le famose vacche bianche, la cui razza è antichissima e celeberrima. Il bruno e seminudo pastore apparisce a cavallo, come un fantasma fugace, a' nostri occhi stupefatti.

Il solitario paese si popola una volta all'anno, a' 15 di maggio, quando sul Gargano viene celebrata la festa di S. Michele, il quale prese dimora nella grotta di questa rupe. Michele è uno de' Santi più vecchi e più amati ne' primordi del Medio Evo. E. Gothein ci ha narrato come egli emigrando dall'Oriente, da Galata, abbia attraversato il mare, l'Italia e la Germania e sia giunto fino agli scoscesi dirupi di S. Michele in Normandia. Anche oggi la grotta sul Monte S. Angelo è un classico luogo di pellegrinaggio più antico e perciò più venerabile di Loreto, e della stessa importanza di S. Nicola in Bari. I più nobili e i più bizzarri pellegrini del Medio evo son venuti qui a sollevarsi; fra gli altri si trovò una volta anche un imperatore, il fantastico giovinetto Ottone III, al quale il suo maestro, S. Nilo, aveva profetizzato impressioni così indimenticabili di quel baratro roccioso, che egli vi andò, spontaneamente, scalzo, per la via de' pellegrini.

Non si può descrivere il modo che oggi tengono i pellegrini sul Gargano e a Bari, per dimostrare la loro divozione al santo: è più una prurigine de' sensi che un elevarsi della mente e del cuore. Cupi suoni animaleschi vengono emessi; le lingue, che leccano il suolo diventano sanguinanti; il piegarsi, l'alzarsi, il baciare sudici sassi, il mercanteggiare la manna, è tutto un quadro oltremodo indegno. E, sulla moltitudine piagnucolante e in ginocchio sta il coro de' preti in abito violaceo, che girano gli occhi e sorridono dolcemente, guardando intorno. Possono andar superbi dell'opera loro: essi son padroni della *massa*, ma a qual prezzo! La poevra gente s'abbrutisce nella sua libidine, i preti benedicono!

Anche qui il passato può nuovamente venire a toglierci dallo sconforto dell'oggi. La dominazione bizantina non ha potuto mai consolidarsi nel Tavoliere; la storia del paese principia co'Normanni. Questi hanno diretta la loro sistematica conquista della penisola da Melfi, che era proprio la loro cittadella. La conquista del Tavoliere riuscì, relativamente, facile; molto più facile del distretto del Catapano greco. E, come segno della loro vittoria, essi ampliarono, sulle alture de' monti a nord-ovest di Foggia, la colonia greca di Troia, che fu la sede del loro Arcivescovo, la città d'incorollazione de' Re Normanni.

Troia, adagiata su di un monte, non può restar nascosta al viaggiatore che percorre la strada ferrata da Foggia a Napoli; ma raramente il *touriste* si va a ficcare sin lassù.

Un unico *char-à-bacs* mette in comunicazione la stazione di Giardinetto con la sommità del monte. Lassù manca un albergo, un caffè. Potemmo avere esclusivamente de' maccheroni in un portone, dove cavalli, asini, un cane, quattro polli, e undici bambini banchettarono con noi. La cara gioventù ci attornì poi così fitta, durante la nostra visita alla cattedrale, che ce ne rammentammo per due giorni e due notti.

Ma la cattedrale è così singolare, che si perdo alle stesse pulci! La sua costruzione risale a' primi tempi del secolo XII; nel 1119 doveva essere già compiuta. Il piano superiore della facciata, come ha giustamente rilevato il Mothes, rimonta al secolo XIII. Questa facciata è la più splendida dell'Italia meridionale. Una poderosa cornice orizzontale la distingue in due piani, di cui l'inferiore è diviso in diverse arcate, il superiore è adorno di un ricchissimo cornicione interrotto nel mezzo da un rosone gigantesco. Questa disposizione differisce totalmente dal tipo delle altre costruzioni pugliesi. La tradizione lombarda, che fa le pareti intere, e articolate soltanto da due lievi pilastri, non è rispettata; qui si è invece provato a ornare la parete in un modo, che ricorda subito la cattedrale di Pisa, sorta proprio allora, e ritenuta e ammirata come una meraviglia del mondo. E, chiaro che i Normanni volevano fabbricare le loro chiese diversamente da quelle della regione che conquistavano. Essi trovarono a Bovino, nelle vicinanze di Troia, una colonia di Pisani, che, per il traffico della metropoli commerciale toscana, costituiva la stazione e l'emporio dell'esportazione di Levante. L'edifizio meraviglioso della cattedrale pisana, consacrato al culto nel 1118, diede il modello per la chiesa dell'Incoronazione di Troia. L'alternarsi delle pietre nere e bianche, l'ornamentazione de' quadrati angolari, la pianta con la navata trasversale sporgente, il colonnato dell'abside son tutte reminiscenze di Pisa. I Normanni non avevano un'arte propria, quando nel principio del secolo XI irruppero nella Puglia. In Sicilia essi si sottomisero all'arte araba; in Puglia cercarono di importare almeno l'architettura di un'altra provincia italiana.

Oltre questo di Troia, vi sono tre altri edifici, eretti dalla colonia pisana per commissione de' Normanni: la cattedrale di Foggia, la chiesa oggi mezzo distrutta dell'abbandonata Siponto, e la cattedrale di Benevento, ricostruita nel secolo XI.

Troia ha nella sua cattedrale due porte di bronzo: quella del portale maggiore sorpassa in splendore, bellezza e ricchezza tutte le altre dell'Italia meridionale, fatta eccezione di Benevento. In essa la tecnica bizantina del niello cotrasta ancora con la fusione indigena del rilievo. Io non conosco ceffi d'animali più stupendi de' leoni e de' cani che portano gli anelli de' battenti di questo portone; e così pure sono lavorati in modo singolare i corpi scagliosi e inanellati de' draghi anguiformi che recano i battenti della porta. Le porte sono state fuse a Benevento: la grande nel 1119, la piccola nel 1127. Doveva esser questa una chiesa molto ricca, se potè far costruire due simili porte di bronzo, allorchè una tale decorazione era riguardata come l'ornamento più prezioso e più costoso di una chiesa.

Se la cattedrale di Troia ci conserva vivo il ricordo della magnificenza de' principi normanni, gli altri edifici di queste contrade ci riconducono col pensiero all'erede della signoria normanna, all'indimenticabile svevo Federico II. In Germania i Gesuiti tentarono di falsare e di distruggere la memoria di questo imperatore, a

vantaggio del nonno Barbarossa, ma il paese, nel quale Federico ebbe la sua sede e morì, non se n'è lasciato defraudare. Per qual motivo l'imperatore, cui apparteneva mezzo settentrione venne qui a scegliersi per residenza la piccola città di Foggia? Perché Foggia e non Palermo fu la sede del suo governo? La spiegazione è facile a darsi: a Palermo non si sentiva abbastanza sicuro; i nobili palermitani non avevano dimenticato le sanguinose giornate di Enrico VI, sebbene l'oppressore fosse finalmente perito, a loro vendetta, per mano della propria moglie. Ma a Foggia Federico era sicuro: nelle vicinanze di Lucera aveva stanziati, quali guardie del corpo, 20000 Saraceni, che più volte dettero prova della loro grande fedeltà. E presso questa guardia, in Ferentino, egli morì.

Le mura del castello di Lucera, che è stato molto ingrandito sotto gli Angioini, sono ancora in piedi. Nella grande corte, fiancheggiata da diciotto torri, vediamo, con gli occhi della nostra fantasia, avvicinarsi le vecchie truppe orientali: neri cavalli con gualdrappe rosse, feroci Condottieri con mantello azzurro, turbante e scimitarra; quivi, predominante in mezzo a uno stuolo di dame dagli occhi lucenti, la bella Fatima, che regalò al suo imperatore il prediletto Manfredi; e poi tutta la suppellettile orientale variopinta, alla rinfusa, con tutta la sua clamorosa, con tutta la sua stupefacente stranezza. Un quadro davvero multicolore, che avrà spesso ricreato l'occhio d'artista di Federico, quando egli entrava per la «porta de' Saraceni». Certamente Castel del Monte, il castello di caccia presso Andria, come edificio è più importante; ma Lucera ci rammenta la presenza dell'Oriente, lo splendore della mezzaluna nel cuore d'un paese continuamente attraversato da' Crociati. E non è veramente strano? L'imperatore stesso intraprese una crociata contro gl'infedeli, che allora egli medesimo aveva fatto stabilire nel suo proprio paese, senza punto esigerne la conversione !

Del palazzo di Federico a Foggia è rimasto ben poco; solo un pregevole arco con fogliami e aquile ricorda la scomparsa magnificenza. Forse in avvenire l'edificio verrà restaurato e isolato con la stessa cura, che si spese per il palazzo di Teodorico a Ravenna; così si avvantaggerebbe molto la nostra conoscenza dell'architettura profana degli Staufeni, e costruzioni come il palazzo imperiale di Gelnhausen, vicino a Francoforte, si comprenderebbero forse meglio nella loro origine. L'Impero tedesco ha un obbligo di fronte a questi monumenti dell'arte sveva nel mezzogiorno d'Italia: i castelli dell'Imperatore svevo, che nella sola Puglia son diciassette, dovrebbero essere isolati, esaminati e illustrati. Questa sarebbe un'impresa che ci converrebbe assai meglio di qualche spedizione in Oriente.

Benevento giace a nord delle due penisole meridionali italiane. Molto importante nell'antichità come stazione principale della Via Appia, ragguardevolissima del medio evo, per 500 anni baluardo della dominazione longobarda, quindi enclave papale con una diocesi immensa, di circa 32 suffraganei, questa città, oggidì piccola, ci offre tuttora un catalogo de' suoi fortunosi avvenimenti, che si chiusero con la sua distruzione, per opera di Federico II.

Non parlo degli antichi monumenti della Via Appia: chi non conosce la «porta aurea», l'arco trionfale di Traiano, conservato — sembra incredibile — così bene, che

l'attivo Baccelli voleva seriamente coprire con una campana di cristallo il colossale edificio?

Ma delle costruzioni dell'età longobarda, del palazzo di Arichis II, poco è rimasto. Soltanto la piccola cupola di S. Sofia, sorretta da sei antiche colonne corinzie, innalzata da Gisulfo II nel 732, ricorda i giorni in cui la rozza stirpe de' popoli nordici dalla lunga barba si affollò al fonte battesimale, per assicurarsi col nome cristiano il campicello. Un chiostro, separato dal rumore della strada, e armonioso, fa pensare alla malinconica contemplazione de' Benedettini che in questi atrii trovavano la pace spirituale, di cui avevano bisogno per compiere, senza scoraggiamenti, la loro difficile missione. Paolo Warnefrido e l'Abate Desiderio di Monte Cassino studiarono qui grammatica latina.

Più viva dell'età lombarda ci si presenta quella de' Papi, nella cattedrale, che, fondata dopo il 1077, a guisa di basilica a cinque navate, con le navi laterali di eguale altezza, sostenuta da antiche colonne con sopra ornato verticale, ricorda le spaziose aree delle basiliche romane, come *S. Paolo fuori le mura* o *S. Maria Maggiore*. Della costruzione alta e stretta de' nostri duomi gotici, il meridionale non vuol saperne; egli desidera molto spazio, una pianta aperta, e un'impalcatura solida e semplice. Queste enormi platee, non interrotte da sedili, dispongono oltremodo all'umiltà e all'abbandono il credente, che a poco a poco s'avanza verso il santo altare. La familiarità di cappelle piccole, intime, manca completamente; ma invece si rivela in questa costruzione tutta la immutabilità dell'eterno, che resta senza comunicazione con la nostra vita quotidiana.

A' due lati del coro due magnifici amboni del principio del secolo XIV (1311) mostrano come l'arte del mosaico de' Cosmati si riallacci qui idealmente con la rifiorente scultura figurativa.

L'Italia inferiore è soprattutto la patria degli amboni, de' pulpiti, de' ceri pasquali: se ne trovano dalla forma più modesta fino a quella stravagantemente ricca del duomo di Salerno. La costruzione originaria degli amboni è una doppia scala, per salire e discendere, e una parte centrale, con doppia convessità e col leggio. Il sacro luogo, costruito dapprima in stile architettonicamente puro, fu poi arricchito di tutta la sontuosità immaginabile di rilievi, sculture, vetri colorati e gemme, finchè la famiglia romana de' Cosmati non combinò lo sfolgorante mosaico in pietra col fondo marmoreo. Benevento è già andata al di là di questo giuoco di pietre colorate; i Santi degli angoli, fra' quali sta un'Annunciazione, sono una decorazione monumentale.

L'ornamento più importante della cattedrale è però anche qui la porta di bronzo. Essa con 72 (8 x 9) numeri supera, per la quantità de' suoi compartimenti, tutte le altre. I baccelletti delle cornici, poco organici, sono un'imitazione dell'antico arco trionfale. Fatta astrazione delle scene sacre tolte dagli evangelii, la porta presenta un catalogo bronzeo delle suffraganee, una cronaca superba della straordinaria potenza della chiesa.

Si è molto discusso intorno all'età da assegnarsi alla porta. Dapprima si accettò, anche per essa, l'anno 1150, che trovasi inciso sul portone laterale, e la si credette fatta

pure a Costantinopoli. Ambedue le ipotesi sono false. Benevento aveva una propria fonderia, che nel 1151 fornì due porte alla vicina chiesa di San Bartolomeo, oggi distrutta, e prima ancora, come abbiām detto, due altre alla cattedrale di Troia. Perché dunque si sarebbe affidata la porta principale della propria cattedrale ad artisti stranieri? Inoltre le porte bizantine erano lavorate regolarmente in niello su argento; a Benevento invece si trovano forme di rilievo trattate con franchezza, alle quali non manca neppure la scena architettonica. Certamente la composizione di questi rilievi accenna a un progresso di fronte all'arte di quel Barisanus da Trani, che abbiāmo innanzi nominato. La porta di Benevento ci rimanda quindi alla fine del secolo XIII.

Pur troppo l'atrio, che una volta girava in arcate intorno alla parete occidentale, oggi è scomparso. Esso oltre all'esser un ornamento, serviva anche come portico per il mercato. Ne' corridoi, e ne' giorni di pagamento, convenivano i contadini per versare alla chiesa la rimessa de' fondi presi in affitto. Tali giorni di festa, e di pagamento, come il 2 febbraio e il 15 agosto, dovevano riuscire molto variati e clamorosi. E per tanto si ripensa volentieri al tempo in cui la Chiesa era legata al popolo non solo con feste e processioni, ma come un grande ente economico tra i singoli coloni. Quel tempo è passato per sempre, e ora anche l'unione morale della chiesa col popolo è molto rilassata. Ne' trent'anni che seguirono al riscatto nazionale, si è scossa l'autorità della chiesa, senza che un altro fattore morale sia sorto in sua vece. Tutti gli amici dell'Italia vedono ciò con dolore e inquietudine crescente. Se il popolo non sa trarre dal suo entusiasmo nazionale nulla più di quanto ha fatto finora, esso rinuncia al suo avvenire e torna a' tempi della decadenza romana, nonostante il patriottico sogno di una nuova primavera sociale.

Ho cercato di attirare l'attenzione del lettore su luoghi, che il piede del *touriste* di rado percorre, e credo d'aver dimostrato che vale la pena di scendere in Puglia. La fiorente età medioevale di questa regione è così strettamente legata a' destini dell'occidente, e spesso della patria germanica, che le sue testimonianze monumentali debbono riscaldare d'affetto anche il nostro cuore.
